

## LA TEOLOGIA DELL'INCARNAZIONE NELLE RIFLESSIONI DI UN LAICO: G. CAPOGRASSI \*

*« Vi è nell'unione di due anime, come nel dolore di un'anima, qualche cosa di così ineffabile, indicibile, inesprimibile, che è destinato a rimanere sempre nascosto e soltanto a essere sentito dall'amore, e visto solo da Dio »* (Pensieri a Giulia, n. 4).

Tra le figure più luminose del laicato italiano dell'ultimo secolo non si può non inserire quella di Giuseppe Capograssi (1889-1956). Docente universitario di filosofia del diritto, insegnò nelle università di Sassari, Macerata, Padova, Napoli e Roma. Nel 1955 fu nominato giudice della Corte Costituzionale, ai cui lavori non poté mai partecipare, perché la morte lo colse proprio nel giorno in cui la Corte teneva la sua prima seduta.

Non fu soltanto uno dei maestri dell'Università italiana, contribuendo a formare la generazione dei giuristi alla metà del nostro secolo, ma fu, soprattutto, una testimonianza vivente di una coerenza di pensiero e di vita, coerenza realizzata alla luce di una fede limpida e forte. Arturo Carlo Jemolo lo definì « Socrate cattolico », e tale egli fu veramente, perché non solo seppe pensare e vivere cattolicamente, ma seppe anche insegnare ad una generazione di giovani studiosi a pensare e a vivere cattolicamente. Su di lui, nel ventennio della morte, si sono tenuti convegni e commemorazioni ad alto livello; non è nostra intenzione esporre, in questa sede, la peculiarità della sintesi da lui operata, in cam-

\* Le citazioni, salvo indicazione contraria, si riferiscono all'opera: G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia*, 3 voll. a cura di G. Lombardi, Giuffrè, Milano, 1978-1981. Di ogni lettera citata si indicano: la data, il numero assegnatole dal curatore, il volume in cui è riportata, la pagina.

po giuridico e filosofico, tra ricerca razionale e fede. Vorremmo soltanto richiamare l'attenzione su un aspetto della sua spiritualità « cattolica », rileggendo qualche pagina delle lettere alla fidanzata, Giulia Ravaglia.

Per un complesso di difficoltà pratiche, Capograssi fu costretto a prolungare il suo fidanzamento per oltre cinque anni: dal 2 dicembre 1918 al 17 febbraio 1924. Durante questi lunghi mesi egli scrisse ogni giorno, con meticolosa e quasi religiosa puntualità, una lettera alla sua Giulia. Queste lettere ci sono state conservate, e sono state pubblicate con amorosa cura, corredate da un'ampia e documentata introduzione, da Gabrio Lombardi, in tre grossi volumi, con il titolo *Pensieri a Giulia*.

Un epistolario che si prolunga per quasi milleseicento giorni, ricco di duemila lettere, con un messaggio giornaliero, nel quale quasi mai c'è una connotazione fisica di Giulia, è, chiaramente, non tanto la cronaca di un amore terreno, quanto la storia di un lungo cammino interiore. Capograssi cerca non soltanto la via da seguire, ma cerca, ancor più, se stesso; cerca di capirsi sempre meglio, di superare quelle barriere di una educazione sentimentale che egli riteneva « deficiente ». A questo scopo, egli percorre un lungo e difficile cammino che, con espresione bonaventuriana che non ci sembra fuori posto, possiamo definire « itinerario dell'anima verso Dio ».

I *Pensieri a Giulia* sono per Capograssi le « parole dell'alba », con le quali egli cerca di comunicare la parte migliore di sé. « Io ti dò il mio pensiero primo — scrive a Giulia — il mio pensiero che è più occulto, e più buono: quello che sta al centro del mio spirito e lo alimenta, o vivifica, lo nutrice, e lo colorisce »<sup>1</sup>.

Questi pensieri dell'alba sono come la preghiera del mattino, quella preghiera che Hegel diceva che era ormai laicizzata, trasformandosi nella lettura del giornale, e che Capograssi riporta alla profondità del senso religioso, ritrasformandola in una autentica « preghiera religiosa ». Capograssi è cosciente di questo carattere religioso dei suoi « foglietti », che noi non esiteremmo a definire « frammenti di preghiera ». Egli stesso riconosce che sono parole « a volte di fede, a volte di pensiero », e meno spesso parole d'amore.

Capograssi, in quei foglietti, vuole comunicare a Giulia il suo pensiero, quando esso « sta ancora a contatto con l'infinito, quando sente ancora, non tradita dalla triste realtà, la profonda essenza del mondo, e la letizia grandiosa e totale della fede e delle divine promesse ». La parola, in questi foglietti, si trasforma molto spesso in preghiera, giacché — come riconosce lo stesso Capo-

<sup>1</sup> 31-III-1919, n. 119, vol. I, p. 156.

grassi — « sono il riflesso di una luce di amore e di fede ». Il suo proposito, scandito in ciascuno dei duemila foglietti, è quello manifestato a Giulia con queste parole: « Essere puro come tu sei pura, [...] pregare, come tu preghi, ed essere semplice come tu sei semplice »<sup>2</sup>. La figura di Giulia appare, più che quella di una « donna », quella di una « santa »: una santa che della familiarità manifesta soprattutto la dolcezza serena e la casta letizia.

La quotidianità minuziosa e banale degli avvenimenti insignificanti è quasi sempre « occasionale » in questi « foglietti ». La terrenità come tale, come adesione ad una mondanità che passa, è quasi ignorata, o piuttosto elevata alla visione di ciò che non passa, di ciò che ha valore: la realtà terrena si presenta come un simbolo di una realtà invisibile. Il lungo itinerario di questi *Pensieri* si svolge lungo le pagine degli innumerevoli foglietti: quasi mai un problema quotidiano, di una quotidianità spicciola, o qualcuna delle innumerevoli questioni della preparazione, o piuttosto dei preparativi del matrimonio, viene fuori da queste pagine. La quotidianità viene o proiettata all'esterno, quasi sempre verso la natura, e talvolta, ma in casi meno frequenti, verso i fatti salienti della cronaca, visti, però, anch'essi alla luce dei valori eterni.

\* \* \*

I *Pensieri a Giulia* ci hanno rivelato il segreto della ricerca che Capograssi fece per scoprire se stesso e le tappe di questa scoperta. La presenza di Giulia gli diede la spinta definitiva non tanto per un ritorno alla fede, quanto per la scoperta della forza interiore della fede. Le pagine di alcune opere come *Analisi dell'esperienza comune* e *Introduzione alla vita etica* rilevano non soltanto uno scrittore che crede, ma, soprattutto, un pensatore che trae dalla fede i motivi più profondi di un'ispirazione che in lui è ormai diventata sorgente di vita. Questa forza di fede, dopo le acute indagini di Gabrio Lombardi, sappiamo che è stato un frutto dell'incontro, o, quanto meno, anche dell'incontro con la presenza luminosa di Giulia.

Se rileggiamo le espressioni con cui Capograssi ricorda i giorni bui di uno scetticismo che gli aveva ottenebrato l'anima, d'una tristezza che gli aveva attanagliato il cuore, e se, subito dopo, leggiamo le pagine dell'opera *Analisi dell'esperienza comune*, così dense della fede di pensatori cattolici come Léon Ollé-Laprune e Maurice Blondel, constatiamo quanto cammino egli ab-

<sup>2</sup> 31-III-1919, n. 119, vol. I, p. 156.

bia fatto nella via della fede. Lungo questo cammino, una delle luci che maggiormente gli rischiararono la strada, fu la presenza corroborante di Giulia.

Nel cuore di Capograssi, durante gli anni che seguirono al primo incontro con Giulia, si agitavano sentimenti diversi che andavano da una « disperazione senza nome, una aridità mortale, una incertezza micidiale tra scetticismo, errore, senso, ambizione », fino alla struggente nostalgia dell'amore, al bisogno imperioso della certezza della fede e del conforto della grazia. « Già la tua preghiera mi ha salvato: adesso il tuo amore mi salva ogni giorno, e ogni giorno mi purifica », scriveva in uno dei suoi primi « foglietti », quando ormai la presenza di Giulia era già diventata l'elemento rasserenante ed elevante della sua vita<sup>3</sup>.

\* \* \*

Questo amore, forte e pudico, ma anche profondamente tenero, crea un'atmosfera di riflessione religiosa: nelle pagine dei *Pensieri a Giulia* si ritrova una filosofia e, ancor più, una teologia delle realtà terrene, viste nello spirito di una « illuminazione » che definirei agostiniana, ma che, nel caso specifico, ha la peculiarità di riverberare una luce che va da Dio a Giulia e da Giulia si riflette sulle cose: l'anima di Giulia è come uno specchio, che riflette sulle cose la luce che su di lei piove dall'alto.

Nei *Pensieri a Giulia* la filosofia della quotidianità, fattasi filosofia delle realtà terrene, si trasforma alla luce della fede, in teologia delle realtà terrene e, in definitiva, in una teologia dell'Incanazione. È un passaggio che avviene per gradi: su queste tappe del cammino spirituale della sua anima abbiamo delle testimonianze precise, per affermare che esso è frutto non soltanto di un « monologo », cioè di riflessioni individuali, bensì di un vero « dialogo » con Giulia.

L'aspetto più appariscente e più immediatamente percepibile di questa teologia delle realtà terrene si ritrova, anzitutto, nella scoperta dell'importanza delle virtù teologali, ma, ancor più — ed è questo un aspetto più spiccatamente « capograssiano » — nelle riflessioni sulla fatica del lavoro. Capograssi, che pure ha vissuto e provato nella sua carne la povertà della provincia, scopre, con straordinaria acutezza, la durezza del lavoro non tanto nella fatica fisica, quanto nella « fatica » del pensare.

In una pagina scritta nel periodo di maggior crisi delle istituzioni politiche italiane e, di conseguenza, della crisi anche del

<sup>3</sup> 14-XII-1918, n. 8, vol I, p. 10.

contributo dei pensatori cattolici alla vita del paese, egli si lamenta che « i clericali italiani » abbiano rinunciato alla fatica di pensare, abdicando alla loro vocazione intellettuale.

« Quella aria di vecchio, di stanco, di opaco, Giulia mia, che i clericali italiani danno, quando si osservano rinchiusi tra loro, a mangiarsi tra loro, ad istruirsi tra loro, deriva dal fatto che questa gente ha pensato di non lavorare, di meditare sopra le idee stesse che dice. E tutto un episodio di ozio. Meditare è lavoro, lavoro aspro: rompere l'equilibrio dogmatico della mente e sottoporre a revisione critica i primi principi è atto di lavoro, è travaglio e tormento, è quel *labor* di cui parla l'Ecclesiaste, quando dice che *qui addit scientiam, addit laborem*, chi aggiunge la scienza, aggiunge il dolore »<sup>4</sup>.

A questa stanchezza della fatica di pensare, a questa rinuncia alla vocazione intellettuale, a questo ozio della mente che è accidia e viltà, alla ambigua forma di rassegnazione, che è la disponibilità ad inserirsi, a costo di far stritolare la coscienza, nei meccanismi del guadagno e del potere, Capograssi non intende rassegnarsi. Pur espletando ancora l'umile « lavoro dello scrivano », persegue sempre l'ideale della ricerca intellettuale come vocazione.

In questa prospettiva vanno intese alcune sue amare osservazioni sulla dissipazione — nel senso pascaliano di « divertissement » — di gran parte degli uomini. La dissipazione è l'incapacità di considerare i valori nella loro gerarchia naturale. Capograssi cita, con amaro consenso, una frase di Giulia, la quale aveva scritto, in una lettera indirizzata al proprio fratello, che « la vita ultraterrena con Dio » è « più concreta » della vita terrena e delle cose terrene<sup>5</sup>.

Su quest'idea Capograssi ritornerà, per ampliare ed approfondire le sue riflessioni, fino a concludere, in una lettera scritta dopo sei mesi, che il rapporto con Dio è l'unico che riesca a liberarci dalla schiavitù delle cose. L'assillo per il quotidiano, considerato nella sua angusta dimensione terrestre di soddisfazioni di un desiderio momentaneo, si trasforma in schiavitù di fronte alle cose.

« Ma gli uomini — commenta egli — vivono la loro tormentosa vita dannati a vivere questa atroce vita di pene, senza un respiro, senza un istante solo di liberazione [...]. E che cosa fa tutta l'infinita tratta di gente umana, se non stringersi ancora di più nelle catene, avvincher-

<sup>4</sup> 29-IV-1922, n. 1272, vol. III, pp. 106 s.

<sup>5</sup> 6 del 1919, n. 35, vol. I, p. 59.

si ancora più forte, sbarrare ancora più salda la porta chiusa della prigione? »<sup>6</sup>.

La soluzione che Capograssi prospetta è, ovviamente, quella di ricercare la liberazione in Dio. Riprendendo l'insegnamento neotestamentario, nonché agostiniano, egli scrive che solo la purezza, l'infinità, l'eternità di Dio ci libera dalla stretta mortale delle cose finite, giacché solo Dio è capace « di tirarci fuori dalle catene delle cose e delle passioni che ci tengono avvinti, presi, carcerati, e limitano, e vincolano, e stringono la meravigliosa libertà nativa del nostro spirito »<sup>7</sup>.

\* \* \*

La teologia delle realtà terrene trova la sua pienezza in una teologia dell'Incarnazione. I *Pensieri a Giulia* non offrono, né, ovviamente, intendono offrire un panorama completo di questa teologia, ma racchiudono una ricchezza di connotazioni, che dimostra quanto cammino abbia fatto in quegli anni Capograssi, che andava leggendo la *Summa* di s. Tommaso e gli altri classici del pensiero cristiano, di cui Giulia periodicamente gli faceva dono.

Egli riflette sul senso del tempo e della storia: quando questo ciclo di eventi si chiuderà, allorché il sistema solare andrà a gettarsi nella costellazione di Ercole, forse altre vite si formeranno; allora, nel giorno della distruzione di questo mondo della nostra storia attuale, Cristo giudice apparirà come dominatore di tutte le cose e di tutti gli uomini, e si svelerà il mistero della storia. Da questa, in parte melanconica e in parte gioiosa, riflessione sulla provvisorietà delle vicende temporali, Capograssi passa alla visione di speranza della creazione che « si squarcia come una veste, e di là dai suoi veli si mostra il Re dei secoli, il Signore della Morte e dell'Inferno, a far sentire le parole dell'enigma e a ripetere le terribili parole della conclusione finale »<sup>8</sup>.

La visione metastorica delle vicende umane rende possibile la certezza della liberazione dalla schiavitù della temporalità, che è la schiavitù della materialità. La forza del richiamo delle cose terrene potrà essere superata soltanto dalla certezza della transitorietà e perciò, in definitiva, della inconsistenza di esse. Tutte le cose passano: se l'uomo vive nel tempo e del tempo, e se non trova un punto di osservazione per guardare con occhi di

<sup>6</sup> 26-III-1919, n. 114, vol. I, p. 151.

<sup>7</sup> 26-III-1919, n. 114, vol. I, p. 151.

<sup>8</sup> 5-IV-1919, n. 124, vol. I, p. 161.

eternità il fluire del tempo, egli si condanna alla schiavitù della mondanità. La certezza del giudizio di Cristo trionfatore ci dà il fondamento per sperare nel superamento della temporalità.

In questa visione cosmica della salvezza Capograssi rilegge e cita l'espressione giovannea: « Tutti abbiamo preso dalla Sua plenitudine di grazia », per concludere con l'affermazione della centralità del mistero dell'Incarnazione nella storia<sup>9</sup>, di quel mistero che rende comprensibile, come aveva detto Pascal, l'uomo a se stesso.

Pascal aveva insistito sul mistero del peccato originale, Blondel aveva da parte sua, insistito sulla pienezza di senso che l'Incarnazione dà a tutta la storia: la pagina capograssiana, anche se riecheggia i *Pensieri* di Pascal, in realtà è più vicina alle riflessioni della *Action* blondeliana, attraverso cui viene filtrato l'insegnamento di Ollé-Laprune, uno degli autori più cari a Capograssi. Tutta l'economia della creazione e della redenzione si spiega « e pullula » dal mistero dell'Incarnazione, giacché è il mistero di Cristo che domina tutta la creazione e ne costituisce il centro, in tutte le cose vengono ricapitolate, secondo l'espressione paolina<sup>10</sup>.

Da queste riflessioni, tanto comuni tra i teologi, giacché si ispirano all'insegnamento notissimo di s. Paolo, Capograssi deduce alcune conseguenze originali, collegando al mistero dell'Incarnazione persino la dottrina, anzi, come scrive lui stesso con un'audace espressione, « il mistero dello Stato ». È proprio l'Incarnazione la verità « che costituisce la verità di tutti i più formidabili e intimi fenomeni morali della vita degli uomini »<sup>11</sup>.

L'uomo, per la sua finitezza non riesce a vedere oltre la superficie delle cose e a concepire oltre la superficie delle sue idee, ma sente un bisogno irresistibile di una tendenza poderosa a superarsi per toccare l'infinito e giungere all'eterno. Solo il mistero dell'Incarnazione risolve questo tremendo problema di collegare il finito con l'infinito. Il fatto che Dio, che è l'Infinito, scenda nel finito e disseti la sete del finito e così completi il finito, appagando e risanando la sua infelicità, apre l'orizzonte alla possibilità di comprendere « il lavoro della civiltà, della vera Civiltà », la quale altro non è che « una continua immagine, una conseguenza anzi, una vera conseguenza dell'Incarnazione ». Senza l'Incarnazione questo cammino verso la vera civiltà sarebbe stato impossibile, giacché « nessun ordine, e nessuna traccia di Infinito sarebbe potuta insinuarsi nella fitta trama delle cose »<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> 25-II-1919, n. 85, vol. I, p. 121.

<sup>10</sup> 25-II-1919, n. 85, vol. I, pp. 121 s.

<sup>11</sup> 17-VI-1919, n. 193, vol. I, p. 230.

<sup>12</sup> 17-VI-1919, n. 193, vol. I, p. 230.

Ciò che sembra ancor più straordinario a Capograssi è che il prodigioso e miracoloso avvenimento dell'Incarnazione si sia verificato nel silenzio, senza che nulla di nuovo accadesse nella storia in modo visibile ai contemporanei: la vita continuò uguale — commenta egli — gli uomini seguirono a vivere come vivevano, l'umanità continuò « a snodare le sue pigre volute » attraverso le sue grigie giornate<sup>13</sup>. Solo una Vergine — una sola creatura, la sola in tutto il mondo — adorava da quel momento il Signore, come nessuno l'aveva mai adorato, come nessuno l'adorerà mai, mentre il mistero si compiva nel silenzio e nell'umiltà, e la storia trovava il punto vero di partenza del suo cammino millenario.

Il mistero di Cristo — scrive Capograssi, riecheggiando un motivo paolino — domina tutta la creazione. Situato al centro della creazione, appare al principio del primo formarsi dell'universo nella mente di Dio, e appare alla fine, quando Cristo si presenterà a giudicare gli uomini e la storia. Questo mistero di debolezza e di potenza infinita, questo legame tra il silenzio del momento dell'Incarnazione e il trionfo fulgente del giudizio finale, colpiscono l'anima di Capograssi.

Cristo è il più perfetto dominatore che mai ci sia stato — si legge in uno dei *Pensieri a Giulia* — e questo dominio egli lo manifesta ora nell'umiltà silenziosa ora nello splendore della sua regalità.

« Egli è Re, sempre: o sia nella piccola casa ospitale di Betania, o sia tra il volgo della Galilea, o navighi sul lago, o sia tra i pagani, o sia nella corte dei Re, o nella curia dei Gran Sacerdoti, Egli domina, la sua persona è il centro di tutto il dramma e la sua parola è la parola decisiva, che o è accolta e diventa legge o diventa segno di contraddizione »<sup>14</sup>.

Ma in ogni momento della storia Egli è *disceso* nel mondo; « Egli sta in alto e si degna di fare qualche azione, si degna di fare quello che fa [...]. Egli è Libero, è anzi il solo veramente Libero del mondo. Dovunque Egli vada, sembra si sposti il centro del mondo con Lui: tutto il divino corteggio del cielo lo accompagna, e il suo Sacrificio, il suo Amore, la sua infinita Misericordia ». Egli è degno di amore infinito, perché è un Dominatore che ha « voluto morire e *servire* per noi »<sup>15</sup>.

L'Incarnazione fu come uno slargarsi ed ampliarsi della creazione. Con l'ingresso del Verbo nel mondo fu come se tutta la

<sup>13</sup> 25-III-1919, n. 113, vol. I, p. 150.

<sup>14</sup> 28-III-1919, n. 116, vol. I, p. 153.

<sup>15</sup> 28-III-1919, n. 116, vol. I, p. 153.

creazione si fosse accresciuta infinitamente « di luce, di calore, di sole, di amore, di splendore ». Al paganesimo precristiano, per il quale l'universo era qualcosa di fisso e di « inaugmentabile », mancava un motivo vero di speranza. Gli antichi credevano che il mondo fosse « definitivo », e che nulla potesse essere inserito nell'universo in modo da aumentare, « sino all'infinito e sino all'assoluto », le capacità degli uomini, assicurando ad essi la felicità aperta all'immortalità.

Soltanto il cristianesimo — afferma Capograssi — allargò i confini dell'esistenza; dimostrò che « la creazione si doveva e si poteva ampliare », e che, se fosse rimasta nei suoi termini fissi, « sarebbe stata un immenso enigma e una immensa delusione ». Il Verbo si fece carne, ed allora apparve « la grazia e la benignità di Dio nel mondo », secondo la potente espressione di S. Paolo<sup>16</sup>.

\* \* \*

Alla luce di questa teologia dell'amore, Capograssi guarda con occhio diverso tutta la creazione. Il mistero della creazione viene ricondotto al mistero dell'amore. La creazione, « questa bella, immensa, sinfoniale creazione » Dio l'ha creata « appunto perché è amore [...]; volle creare queste creature che tutte l'amassero, che tutte partecipassero, potessero partecipare alla sua perfezione, alla sua beatitudine ».

La creazione fu l'opera di un Dio che non voleva più essere solo, non perché avesse bisogno di qualcuno, ma « perché voleva avere degli altri da amare, degli altri che lo amassero ». Come ogni opera d'amore fu un'opera « inutile », cioè non valutabile sul piano dell'opportunità, e dell'utilità. « Fu una divina — come dire? — inutilità » — giacché Dio volle, con la creazione, donare ad altri « la sua felicità, la sua beatitudine, il suo ordine, la sua armonia, la sua bellezza, in parte, per quanto era possibile, ad esseri che non erano Lui stesso »<sup>17</sup>.

La filosofia e la teologia dell'amore sono l'unica chiave di spiegazione del mistero della creazione, che non può essere inteso se non secondo « la frase mirabile di Dante », che Capograssi ama citare. « S'aperse in novi amor l'Eterno Amore »<sup>18</sup>. E dal mistero della creazione si diffonde come una luce nuova che illumina il mistero della « inutilità » dell'amore nel mondo. Sulla terra c'è l'amore, c'è questo « divino sentimento che ti costringe a uscire fuori di te stesso, a trasportarti nell'altro, che ti costringe a comunicare tut-

<sup>16</sup> 15-III-1921, n. 849, vol. II, p. 495.

<sup>17</sup> 3-V-1919, n. 148, vol. I, p. 190.

<sup>18</sup> *Paradiso*, 29, 18.

to il tuo spirito all'altro spirito», perché l'universo intero, soprattutto l'uomo — afferma Capograssi con evidente reminiscenza biblica — « è una somiglianza con Dio »<sup>19</sup>.

Ma il mistero della creazione richiama non solo il mistero dell'amore nel mondo, ma anche quel mistero che è « il mistero dei misteri », il mistero del male. Il male ha una storia che non finisce mai, che non ha una conclusione perché non ha un principio: il suo è un falso principio, e perciò la sua è una falsa fine. « Il male — scrive Capograssi — è un disfarsi continuo dell'anima, uno spegnersi incessante del lume divino acceso nell'anima ». Questo disfarsi, questo spegnersi della fiamma dell'immortalità che è nel fondo del cuore dell'uomo, « non possono costituire storie », perché sono senza ordine, anzi sono un « disordine perfettissimo »<sup>20</sup>.

A queste amare riflessioni sul mistero del male, Capograssi aggiunge un motivo di speranza, che ricava dal mistero dell'amore. Gli uomini hanno una storia — egli afferma — e ciò è incontestabile. Ma se hanno una storia è segno che c'è una serie di avvenimenti, attraverso i quali essi hanno fatto dei progressi, si sono avvicinati a delle mete, hanno compiuto « il buon lavoro della ragione, il buon lavoro quotidiano dello spirito e del pensiero ».

E se gli uomini hanno una storia, di conseguenza, « il loro essere non è tutto male, [...] la loro sostanza non è proprio addirittura satanica ». Se c'è una storia umana vuol dire che ancora umanità « significa civiltà, ancora unicamente significa ragione, libertà, moralità, fede »<sup>21</sup>.

Questa visione, pessimistica nella lettera, ma profondamente ottimistica nello spirito, perché illuminata dal mistero dell'amore creatore di Dio, spiega come fra le tante immagini della vita, trasmesseci dalla letteratura di ogni tempo, Capograssi prediliga l'immagine della vita come navigazione. L'immagine della navigazione esprime nel modo più evidente l'alternarsi di sconforto e di speranza, l'intreccio di fragilità e di forza che l'uomo sente di fronte ad eventi che spesso appaiono più grandi di lui, la carica di speranza che sorregge la lunga monotona fatica di avanzare, tra cielo e mare, verso una meta che soltanto alla fine della lunga navigazione apparirà agli occhi.

La vita è uno staccarsi continuo — afferma Capograssi — è un continuo navigare.

« La nave va, pel grande mare dell'essere e veleggiando per l'azzurro mare, tocca ogni giorno un paese, un bel paese della costa, e poi

<sup>19</sup> 3-5-1919, n. 148, vol. I, p. 190.

<sup>20</sup> 16-II-1919, n. 76, vol. I, p. 111.

<sup>21</sup> 16-II-1919, n. 76, vol. I, p. 111.

a sera toglie l'ancora e lo lascia [...]. Ogni giorno la nave si ferma in un paese sconosciuto, ogni sera la nave toglie l'ancora dal paese [...] e va innanzi [...] destinata a vedere tutti i più bei paesi del mondo, i più dolci paesi del mondo, e a lasciarli inesorabilmente, ineluttabilmente, tragicamente, ogni sera »<sup>22</sup>.

A questo senso di caducità della vita, espressa dall'immagine della navigazione, Capograssi oppone la forza della speranza, che sola può salvare l'uomo dalla « atroce rovina di tutte le cose, dall'atroce dissolversi del tutto ». La vita è così effimera che ogni giorno diventa più caduca, più labile, disfacendosi a poco a poco.

A questo pessimismo, che sarebbe sconfortante senza la certezza di un porto definitivo dopo le tante tappe della navigazione, Capograssi oppone una speranza illimitata, l'unica che possa salvare l'uomo, la speranza in Dio. Citando un antico profeta e poeta, secondo cui la nostra vita trascorre e si secca come il fiore del fieno, egli prosegue la citazione facendo suo il « grido di speranza e di gioia: tu, o Signore, invece in eterno permansi ». Se Iddio non ci fosse e non illuminasse la nostra mente noi non potremmo vivere — scrive Capograssi a Giulia — « in un universo che ogni giorno si sfascia, cade, si screpola, va in rovina [...]. Non si vive in una casa che crolla ogni giorno »<sup>23</sup>.

Alla scoperta del mistero della creazione e del mistero dell'Incarnazione alla luce del mistero dell'amore, si connette, nei *Pensieri a Giulia*, la scoperta progressiva della ricchezza della liturgia cattolica. Nei primi mesi di questo carteggio Capograssi comincia ad ammirare, con un entusiasmo quasi di neofita, le bellezze dell'anno liturgico.

Anche in questo caso si tratta della scoperta del valore delle cose alla luce degli occhi di Giulia. Sarebbe interessante seguire le tappe progressive di questa scoperta, dal Natale, alla Passione, alla Resurrezione, fino alla Pentecoste.

Delle acute riflessioni che egli fa sull'anno liturgico, ci limitiamo a citare, a titolo di esempio, la pagina scritta nel 1919 sulla festa della Pentecoste. Rifacendosi all'*Inno sacro* del Manzoni sulla Pentecoste, che definisce « il canto trionfale, il canto della vittoria, il canto della Chiesa », Capograssi si chiede che cosa accadesse nella storia del mondo, quando « i dodici pezzenti di Galilea furono illuminati dalla Luce di Dio ».

« Allora, in quel momento solenne, tra tutti, — afferma Capograssi — lo Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore, entrò nella storia degli

<sup>22</sup> 27-II-1919, n. 87, vol. I, p. 123.

<sup>23</sup> 11-III-1919, n. 99, vol. I, p. 135.

uomini e la salvò. Per la prima volta, allora, entrò nella storia degli uomini la pace; e per la prima volta allora gli uomini compresero che cosa fosse pace, e che significasse quell'indistinto, vago, tragico desiderio di pace, che agita così profondamente, e così terribilmente la storia antica »<sup>24</sup>.

Il caso di un'esperienza di amore umano, che diventi il sentiero lungo il quale un'anima ascende alla contemplazione dell'amore divino, gettando uno sguardo nei misteri insondabili della Trinità e dell'Incarnazione, non è comune nella spiritualità cattolica, sviluppatasi, in gran parte, in ambienti « ecclesiastici ».

Capograssi è tra i pochi rappresentanti del « laicato », che, sulla scia di Ollé-Laprune e di Blondel, abbiano sviluppato una riflessione sui valori « mondani » e « mondano » è, in senso crociano, il diritto — guardando e giudicando ogni cosa « con anima cattolica », secondo la suggestiva espressione di Paul Claudel. Si comprende come egli cerchi l'ispirazione per i suoi « foglietti », oltre che in S. Paolo e in S. Agostino, in quel grande maestro « laico » del pensiero cattolico che fu Dante, e rievochi spesso, per un confronto con la sua Giulia, l'immagine di Beatrice, trasformata dalla fantasia innamorata dell'Alighieri nel simbolo della fede.

I *Pensieri a Giulia* costituiscono una testimonianza suggestiva del modo in cui una « esperienza comune » — per usare un'espressione caratteristica di Capograssi — quale è il periodo di fidanzamento, possa diventare la materia di una riflessione filosofica e teologica, e possa costituire l'*humus* da cui sboccia un dialogo che si fa preghiera.

La tensione platonica tra *eros* terrestre ed *eros* celeste, l'eterna *concordia-discors* tra amor sacro e profano trovano nei « foglietti » capograssiani uno dei « testi » più profondi e, soprattutto, più densi di spiritualità. Ciò che poteva restare nell'ambito terreneamente angusto e banale della cronaca ripetitiva di un fidanzamento qualsiasi, nelle pagine capograssiane è diventato l'occasione per una riflessione filosofica, che si schiude agli orizzonti della teologia e tende ai vertici della preghiera.

Dalla quotidianità dell'amore per Giulia emerge una filosofia che si apre alla pienezza della vita, e questa esperienza di vita si apre, a sua volta, alla pienezza della preghiera, che si inginocchia in adorazione e che si effonde in ardore di carità.

SALVATORE NICOLSI

<sup>24</sup> 8-VI-1919, n. 184, vol. I, p. 222.